IL LIBRO. Procacci riporta alla luce l'impatto modernizzatore del segretario fiorentino sulla cultura europea

Niccolò Machiavelli Quel best seller in odor d'eresia

Il «Machiavelli» che Giuliano Procacci ripropone ampiamente rielaborato supera l'ambito degli specialisti per rivolgersi al grande pubblico. Il segretario fiorentino emerge quale personaggio chiave della cultura moderna. Letto moltissimo sin dalle edizioni veneziane del Cinquecento fu osteggiato al pari di Erasmo da Rotterdam dalla Chiesa della Controriforma. Il ponte con l'Illuminismo.

CORRADO VIVANTI

■ Nel riproporci – profondamente nelaborato – il suo studio sulla fortuna di Machiavelli (*Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, 1995, pp. 494, L.68.000) Giuliano Procacci ha saputo trasformare quello che era il frutto di un'indagine erudita, destinato prevalentemente agli studiosi, in un grande libro di cultura che un pubblico assai più vasto può apprezzare, se è interessato ai percorsi tortuosi e variamente intersecati della vita intellettuale italiana ed europea. Come l'autore ricorda nell'introduzione, «l'elenco di coloro (...) che a vario titolo hanno formulato giudizi o non hanno saputo rinunciare a formulare giudizi sul Segretario fiorentino è praticamente inesauribile», tanto che, «per limitarci a esempi recentissimi e per rimanere nel nostro paese, esso comprende anche i nomi di Bettino Craxi e di Silvio Berlusconi». Sicché quando Procacci rifiuta di addentrarsi nella «storia del machiavellismo e dell'antimachiavellismo», svolge una sana operazione di pulizia culturale, mostrando come il pensiero del grande fiorentino abbia influito sulla cultura dell'età moderna per quello che propriamente era, non per quello che gli veniva variamente attribuito. In questo modo, seguendo le vicende della fortuna di Machiavelli, siamo messi innanzi a quelli che sono gli sviluppi cruciali della cultura moderna. E lo stesso ampliamento iniziale della ricerca di Procacci, che ora si apre con una serie di capitoli sulla diffusione delle opere e del pensiero del Segretario fiorentino nell'Italia della prima metà del Cinquecento, pone problemi su cui sarà il caso di soffermarsi.

Autore conteso

In questo periodo le fortune editoriali di Machiavelli hanno come punto nodale Venezia, allora il maggior centro dell'arte tipografica, in grado di imporre i propri prodotti sul mercato più vasto. Fin dai primi anni 30, subito dopo l'edizione romana di Blado e quella fiorentina dei Giunta, egli è un autore conteso dagli editori di quella città: i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, «la più repubblicana delle sue opere», conoscono in un ventennio ben 15 edizioni veneziane; 11 sia il *Principe*, sia le *Istorie fiorentine*, e 9 l'*Arte della guerra*. Anche colpisce la presenza di ben 5 edizioni in più volumi dei suoi scritti, fra cui una del 1540 intitolata per la prima volta *Tutte le opere*.

Ha una funzione importante per spiegare questa fortuna – spiega Procacci – la scelta del «volgare toscano» (anziché del latino) per le stesse opere storiche e politiche. Quello di Machiavelli fu certamente un intervento deliberato e consapevole nella questione della lingua in un momento cruciale per l'affermazione dell'italiano, e se da qui si può facilmente capire l'interesse dei letterati più innovatori per la sua opera, Procacci nota, sulle tracce di Dionisotti, «una pista» che permette di «individuare un filone importante della fortuna di Machiavelli» in quegli anni: gli ambienti e le aree in cui «più radicata e diffusa era la presenza delle nuove idee e dei nuovi credenti», ossia quei circoli di evangelismo e riformismo, fautori del «volgare» per favorire la diffusione delle loro dottrine. Anche da queste indicazioni viene fatto di pensare che quando si insiste sul movimento di «riforma cattolica», da contrapporre per le sue ansie spirituali e per certe tendenze ireniche al vecchio schema della Controriforma, non bisognerebbe trascurare che anch'esso combatté, più o meno consapevolmente, le spinte culturali più innovative, accolte invece dai circoli «ereticali» italiani proprio per quella loro peculiare religiosità, individuata da Cantimori, capace di accogliere e di fare propria l'eredità dell'umanesimo.

E proibito

Lo studio su *Erasmo in Italia* di Silvana Menchi Seidel ci ha mostrato come il grande umanista fiammingo sia stato rapidamente identificato come un veicolo dell'eresia, e quindi messo al bando, mentre i suoi lettori erano perseguitati; ora la ricerca di Procacci delinea un quadro per taluni versi analogo per Machiavelli. Se già nel primo Indice di papa Paolo IV Carafa (1557), egli figura fra gli autori di «prima classe», di cui non solo vengono condannati gli scritti, ma anche il nome, pare che fin dal 1549, nei giorni immediatamente successivi al conclave da cui era uscito eletto col nome di Giulio III uno dei cardinali che aveva presieduto le prime sessioni del concilio di Trento, un corrispondente fiorentino scrivesse da Roma allo storico Benedetto Varchi: «Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa. Dio aiuti il Boccaccio, Dante e Morgante e Burchiello».

Quello che più colpisce, nella diffusione delle opere di Machiavelli, è la varietà dei registri di lettura, che mostra – se ce ne fosse bisogno – la loro straordinaria pregnanza: così non solo letterati e linguisti, ma appunto seguaci o simpatizzanti delle nuove idee religiose, come pure filosofi e politici hanno nel Segretario fiorentino un punto di riferimento preciso. Procacci ricorda i casi del Brucioli e del Nifo, non per rievocare ancora una volta gli opportunismi dell'uno o il celebre plagio del *Principe* dell'altro, ma per mostrare il significato che ebbe la presenza di Machiavelli nei *Dialoghi*, «la principale fonte per la conoscenza delle conversazioni che in tema di "retorica" e "politica" si tenevano negli Orti Oricellari», o il travestimento «aristotelico» compiuto nel *De regnandi peritia* dal filosofo che Leone X aveva chiamato all'università di Pisa. Rileva così come Nifo avesse cercato di «sterilizzare» il pensiero di Machiavelli per poterlo «incaselare in un sapere già costituito», mentre più tardi la lettura, sempre in chiave aristotelica, del Cardano volle accentuare «le asprezze (di Machiavelli) nel tentativo di fondare un sapere nuovo».

Sono, questi, soltanto taluni dei molteplici aspetti della presenza di Machiavelli nella vita italiana del Cinquecento evocati da Procacci: si tratta di una presenza viva e operante, che induce a riflettere su certi giudizi che sono stati dati, forse senza opportune precisazioni, anche da chi scrive, sulla «crisi italiana del Cinquecento». Che la situazione della penisola sia stata determinata ben prima del trattato di Cateau-Cambrésis del 1559 è fuori dubbio: la sconfitta del re di Francia Francesco I a Pavia nel 1525 e la sua prigionia in Spagna, il sacco di Roma del 1527, l'incoronazione imperiale di Carlo V a Bologna per mano del Papa, già suo prigioniero, nel 1530 e, a corollario, la fine della seconda repubblica fiorentina e l'istituzione del principato mediceo sono tutti eventi che indicano quale destino politico (e non solo politico) attendesse la vita italiana. Quando nel maggio del 1526, ben prima della fatale discesa dei lanzichenecchi Machiavelli lancia il suo disperato appello all'amico Guicciardini: «Liberate diuturna cura Italiam», sa bene che si stanno giocando le ultime carte. Di lì a poco, della «libertà italiana» quasi non resterà più traccia alcuna, la Spagna sarà ormai la potenza preponderante e, insieme con la Chiesa, che reagisce duramente all'attacco della Riforma, imporrà al nostro paese un dominio destinato a durare incontrastato.

Fondatore dei tempi moderni

In definitiva si può dire che nei tre secoli esaminati da Procacci nel suo volume non vi sia momento cruciale di storia europea in cui il Segretario fiorentino non sia presente. Si tratti ancora della Francia del «grand siècle» o dell'Inghilterra di Bacone e poi della rivoluzione puritana, quando il suo repubblicanesimo diventa un argomento centrale nella riflessione «egualitaria» di Harrington. E parimenti la grande erudizione sei-settecentesca su cui si fonda la *repubblica litterarum* che fa da ponte fra l'umanesimo rinascimentale e l'illuminismo e che ha il suo maggior centro intellettuale nell'Olanda, da Spinoza a Bayle, conosce una vigorosa ripresa delle edizioni e degli studi machiavelliani. È poi ben nota l'interpretazione data dall'illuminismo, e in particolare dall'*Encyclopédie*, per recuperare alla sua visione riformatrice l'autore del *Principe*: la nostra letteratura ne conosce la sintesi foscoliana per cui Machiavelli è «quel grande che temprando lo scettro a' regnatori, gli allor ne sfronda ed alle genti svela di che lacrime grondi e di che sangue». Nella prima metà dell'Ottocento, dopo la grande stagione del pensiero idealistico di Hegel e di Fichte, l'Europa liberale, con Macaulay Ferrari e Quinet, avrebbe restituito al Segretario fiorentino il suo significato storicamente preciso e la loro interpretazione avrebbe arricchito di nuovi valori il significato della sua riflessione. I loro scritti erano ben presenti al De Sanctis quando celebrava Machiavelli «fondatore dei tempi moderni».

Un ritratto di Machiavelli della scuola fiorentina del '500. In alto, Giuliano Procacci

Il Principe e la corruzione

MAURIZIO VIROLI

■ Ogni epoca ha avuto il suo Machiavelli. Il Machiavelli del Novecento, è stato soprattutto il Machiavelli dell'autonomia della politica o della cosiddetta politica pura. Pur nella varietà e perfino nel contrasto delle interpretazioni, questa immagine del Segretario Fiorentino è quella che ha messo le radici più solide nella cultura del nostro tempo.

Non c'è nulla di male nel fatto che ogni epoca trovi in un classico le idee e le suggestioni di cui ha bisogno; e non c'è ragione di gridare allo scandalo se chi legge Machiavelli, soprattutto se animato da passione politica, trova conferme a idee che già aveva. Ma i classici, e soprattutto Machiavelli, può anche sorprendere più che confortare; è possibile trovare nelle sue pagine non quello che già sappiamo, ma quello che abbiamo dimenticato per l'abitudine a usare concetti e parole convenzionali. La grandezza dei classici sta proprio nella capacità di stimolarci ad allargare i nostri limiti intellettuali e a pensare ai casi nostri in modo nuovo.

Pochi anni fa, Tangentopoli aveva riproposto la questione se al politico, perché è politico e non semplice cittadino, sia lecito violare le leggi civili e le norme etiche, e com'era naturale si è fatto ampio ricorso alle pagine del *Principe*. Non è il caso di tornare su quelle discussioni, se non per osservare che Machiavelli è stato letto e citato secondo canoni convenzionali, ovvero secondo il tema dell'autonomia della politica. Era invece il momento giusto per scoprire un Machiavelli dimenticato andando a rileggere non solo le pagine notissime in cui parla delle «mani sporche», ma quelle in cui parla della corruzione della repubblica e del vivere civile.

Nelle sue riflessioni sulla corruzione delle repubbliche, Machiavelli si riferisce soprattutto alla corruzione dei costumi e del modo di vivere che rende vane anche le buone leggi: «Perché così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi hanno bisogno de' buoni costumi». E costumi corrotti vuol dire che i cittadini non solo non obbediscono alle leggi, ma anche che perseguono solo i propri interessi privati o di parte senza curarsi del bene comune, come i cittadini di Firenze che facevano leggi «non per pubblica ma per propria utilità» e i cattivi cittadini romani che «proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro».Per Machiavelli la corruzione è un male che stravolge il giudizio. Porta a lodare e ad ammirare i malvagi e a disprezzare i buoni: «Gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati»; chi sa usare l'inganno acquista lode e gloria, e patti e promesse e giuramenti si osservano fin quando torna il conto; i cittadini non cercano la vera gloria ma «vituperosi onori»; i giovani sono «oziosi» e i vecchi «lascivi», e ogni sesso e ogni età è piena «di brutti costumi». È un male che infiacchisce e rende i cittadini incapaci di resistere contro chi vuole instaurare la tirannide o imporre il proprio interesse e erode le risorse morali che nelle situazioni d'emergenza spingono a nobili azioni e nella vita di tutti i giorni incoraggiano a fare il proprio dovere e a vivere secondo le regole della vita civile.

Insieme all'analisi dei sintomi, Machiavelli offre un'ampia riflessione sulle cause della corruzione. Parla dell'estinguersi del «timore di Dio» e sottolinea che la religione è «cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà»; chiama in causa la religione cristiana «interpretata secondo l'ozio» che ha reso il mondo debole. E dedica molte pagine alle cause politiche, in primo luogo il cattivo esempio dei governanti e i modi «privati» di ottenere reputazione, ovvero la reputazione ottenuta con i favori privati che rende gli uomini partigiani dei potenti e dà a questi la forza di «corrompere il pubblico e sforzare le leggi». La conseguenza della corruzione è la perdita della libertà: «Un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può non che piccol tempo ma punto vivere libero». E di tutte le imprese, quella di restaurare un vero «vivere libero e civile» in una città corrotta è la più difficile. Richiede non tanto l'introduzione di nuove leggi quanto la riforma degli ordini (oggi diremmo la costituzione); e la riforma degli ordini si può fare per vie «straordinarie», ovvero con la violenza e con l'autorità assoluta o in modi ordinari, ovvero pacifici e nel rispetto dei modi civili. E proprio Machiavelli, che sapeva benissimo che a portare a termine la riforma degli ordini servono politici di qualità eccezionali ammoniva che anche se i modi straordinari in certi casi hanno fatto bene «nondimeno lo esemplo fa male: perché si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male».

Machiavelli non può darci la soluzione per riformare la repubblica corrotta, ma può aiutarci a cercare la nostra strada con strumenti intellettuali più raffinati, se lo leggiamo al di fuori degli stereotipi. Non sarebbe male se questo secolo che ha plasmato l'immagine di Machiavelli teorico dell'autonomia della politica si chiudesse con la riscoperta del Machiavelli che ha cercato i modi per fare di una repubblica corrotta un vero «vivere libero e civile».

L'INTERVISTA. Lo scrittore romeno Norman Manea e i suoi saggi sulla dittatura

Un clown triste contro il totalitarismo

BRUNO CAVAGNOLA

■ Ha vissuto, da piccolo, l'esperienza del campo di concentramento nazista, poi quella del regime di Ceausescu, e dal1986 quella di esule negli Stati Uniti. Ma a Norman Manea non piace essere considerato una vittima di questo secolo (piuttosto la «cavia» dei suoi due regimi totalitari): ha potuto scrivere e pubblicare e questo è stato per lui un modo di «trascendere le sofferenze». Autore di romanzi e racconti (Feltrinelli ha pubblicato l'anno scorso *Un paradiso forzato*, quattro racconti sulle follie, gli squallori e soprattutto la gratuità del totalitarismo rumeno), Manea si ripropone oggi con *Clown* (Il Saggiatore, p. 217, lire 25.000), una raccolta di saggi, scritti prima e dopo la caduta di Ceausescu nel dicembre 1989, ma tutti «ossessionati dal rapporto tra lo scrittore, l'ideologia e la società totalitaria».

«Il dittatore e l'artista» è il sottotitolo del suo libro. Le due figure possono coesistere o il dittatore annulla ogni possibilità di creazione artistica?

Prendendo spunto da Fellini delineo due figure di clown. Il clown bianco, che rappresenta il potere ed è crudele, arrogante e tenebroso, e accanto a lui il clown Augusto, l'artista, che è triste, solo, e viene continuamente umiliato. In una società totalitaria all'artista viene riservata una funzione molto speciale, che gode di privilegi al prezzo di accettare delle punizioni. Lo scrittore ha di fronte un solo amicor e un solo nemico, lo Stato; è in un certo senso una sua proprietà privata. Che può fare allora, se non è abbastanza ingenuo da credere all'utopia ideologica e se non è molto interessato ad ottenere i privilegi di cui il sistema lo potrebbe ricoprire? Può giocare lo Stato e l'arte gli permette di fare questo gioco, e quella creata nell'Europa orientale in questi decenni è un'arte espressa in lingua esopica, in quanto un linguaggio cifrato è più efficace che non quello manifestamente critico verso il regime. Allora uno scrittore che vuole rimanere onesto ricorre al linguaggio cifrato e questo spiega la mia ossessione di non volere essere riassorbito dal regime.

Perchè definisce il nostro secolo come il secolo centrifugo?

Il mondo, l'essere umano hanno perso il loro centro; la famiglia, la scuola stessa sono centrifughe. Due studenti, uno di un college della California e l'altro di uno della costa atlantica, non sanno le stesse cose, non sono in grado di parlarsi tra di loro perchè non hanno ottenuto le stesse informazioni e non hanno avuto un'educazione unificante. C'è ovviamente una vastissima scelta di argomenti, ma tutti all'insegna della separatezza: ciò produce afasia tra gli uomini, mancano quei territori di confine o tessuti connettivo che uniscono un argomento con l'altro. L'uomo liberato dai pregiudizi e dalle barriere che lo legavano spesso si sente totalmente vuoto e perduto; il che spiega i molti fondamentalismi che si stanno sviluppando in questa fine di secolo e che, nel bene e nel male, danno un centro all'individuo, lo riportano sotto un tetto comune, gli ridanno il senso di una una realtà interiore.

È mai più ritornato in Romania dopo la caduta di Ceausescu?

Mai, e la ragione è molto semplice, non mi sento preparato. Dopo l'89 sono diventato un esule volontario e confesso che ancora nel dicembre di quell'anno io speravo di tornare indietro, tanto è vero che che continuavo a rinviare la richiesta di residenza negli Stati Uniti. Nel '91 ho capito che ritornare in Romania per me avrebbe significato ritornare in un altro esilio, più doloroso di quello che vivo ora.

Che cosa la fa soffrire di più della sua condizione di esule?

Molte cose fanno soffrire, ma certamente la più dolorosa è il problema della lingua. Per uno scrittore è una sorta di suicidio vivere in un mondo che non parla la sua lingua. Giungendo nel 1988 negli Stati Uniti ho confessato a un mio amico scrittore: «Per me sta per cominciare un altro Olocausto. L'incendio sarebbe stato totale, avrebbe raggiunto il centro dell'essere, la lingua, abisso insondabile della creatività».

Come ha vissuto la fucilazione di Ceausescu?

Ho visto in tv le immagini, un filmato di circa mezz'ora e si vedeva anche l'esecuzione. Io non ho mai amato Ceausescu, mai mi sono fatto irretire dalle sue lusinghe. Ma la visione di quel filmato ha suscitato in me un vero orrore; ho dovuto alzarmi, uscire di casa e camminare per due ore in strada perchè non riuscivo a sopportare quelle immagini. Di pessimo auspicio anche come primo atto di nascita di una società democratica. Per capire che cosa era stata la dittatura di Ceausescu sarebbe stata fondamentale la celebrazione di un processo pubblico con il disvelamento di tutte le complicità di cui aveva goduto. Ma il processo non ci doveva essere e non ci fu. I capi dei nostri figli - si dice in Romania - saranno i figli dei nostri capi.

Fiction & realtà

«No, non sono stata amica di Stella Giudia»

■ ROMA. Settimia Spizzichino, l'unica donna tornata dai lager nazisti dei molti ebrei romani razziati nell'ottobre del 1943, si dice «indignata» per il modo con cui Giuseppe Pedenali l'ha ritratta nel suo libro *Stella di piazza Giudia* (Giunti) che racconta la vicenda di Celeste Di Porto, una giovane collaborazionista. Il libro sarà presentato in Campidoglio il 24 ottobre e Settimia Spizzichino annuncia che sarà lì a dire le sue ragioni. «Quella ragazza – ricorda – abitava nel mio stesso stabile di via della Reginella 2 e quindi è ovvio che ci conoscessimo, ma non eravamo certo amiche». Settimia Spizzichino sta esaminando l'eventualità di citare Pedenali per danni «perché mi ha messo sulla bocca di tutta la comunità israelitica» e contesta allo scrittore di aver mischiato storia e romanzo con troppa disinvoltura.